

**Il futuro della Regione non ha bisogno  
di antistoriche separazioni etniche\***

di Alessandro Maran

C'è un equivoco di fondo che segna la discussione in corso sulla riscrittura dello Statuto ed è la questione del “riconoscimento” del Friuli. C'è infatti chi ritiene che la revisione dello Statuto debba essere il pretesto e l'occasione per riconoscere costituzionalmente la “nazione” del Friuli che, come la Scozia, sarebbe un caso di *Stateless nation*, di nazione senza Stato, cioè un territorio che, pur privo di sovranità statale ne ricopre i presupposti sostanziali, essendo dotato di una propria riconoscibile identità. Come sostiene il sindaco di Udine, si tratterebbe dunque di riconoscere un “piccolo Stato” (per Cecotti la specialità sarebbe “una forma attenuata di statualità”) nel quale “una comunità compatta parla una lingua localmente maggioritaria”.

Proprio in ragione di questo equivoco di fondo molte delle proposte sono accomunate dallo stesso difetto di impostazione: scrivono e riscrivono i rapporti tra i diversi livelli di governo territoriale come se il nostro problema, il problema della nostra Regione, fosse davvero quello di “separare” i territori (tra di loro e al loro interno), di “separare” le sfere di competenza - ricorrendo anche a improbabili e antieconomiche potestà legislative provinciali, anche se poi, in realtà, si negano alle province le competenze di cui già dispongono nelle regioni ordinarie. Ma il nostro problema è un altro: è quello di individuare le vie e le “istituzioni della cooperazione” tra gli enti. Perché oggi un territorio, se non agisce su una certa scala, non ha più la capacità di dotarsi delle risorse rare e costose che riguardano la ricerca, l'università, la sanità, i servizi, il terziario avanzato. Infatti, tutti questi servizi dell'intelligenza, questi servizi di qualità che sono fondamentali per il nostro futuro, hanno bisogno di una scala adeguata; e attorno al milione di abitanti si deve gravitare attorno ad un unico “spazio metropolitano”, cioè ad un unico bacino di domanda e offerta per questo tipo di servizi.

Per questa ragione, in tutta Europa sono incorso esperimenti per definire un nuovo ordine territoriale: a Rotterdam è stato tentato un *network* amministrativo per definire la “Citta-regione”; a Stoccarda una conferenza è stata creata per coordinare la città, il *land* Baden Wurttemberg e le città minori; a Lione si è creata una regione urbana con le città vicine, e così via. Infatti le città stanno mutando funzioni, posizione e funzionamento interno in tutta Europa e l'organizzazione della produzione e dei servizi, per tutte le cose di qualità, sta sempre più uscendo dal tradizionale spazio urbano, divenuto troppo limitato, per approdare ad aree più estese. Per questa ragione un sistema molto frammentato come il nostro (l'80% dei comuni ha meno di 5000 abitanti) si deve organizzare in due direzioni: l'apertura al “vasto mondo” e l'integrazione tra più città e più sistemi locali perché solo questa soluzione permette di sostenere i costi e i rischi necessari alla produzione e ad una vita sociale ricca e solidale. Ma immaginare uno spazio metropolitano integrato tra le diverse città della regione e le diverse province non

---

\* *Notizie Novice*, N. 5 - Dicembre 2004

significa progettare la “fusione”. Significa, al contrario, come si affanna a ripetere il prof. Enzo Rullani, “lavorare per la messa in sistema delle conoscenze, delle competenze e delle risorse che sono complessivamente presenti in un’area estesa, in cui i singoli centri urbani possono mantenere e anche rafforzare la propria individualità, divenendo parti specializzate di un sistema più vasto”. L’idea che per costruire questo spazio si debba costruire una qualche “gerarchia” o si debba istituire in modo formale un’autorità istituzionale demandata a governarlo (come l’Assemblea delle province friulane) è un’idea sbagliata. Gli esperimenti in corso in tutta Europa ci dicono infatti che bisogna mettere mano a qualcosa di più flessibile e di più importante: un insieme di “reti” relazionali e di alleanze territoriali (fra enti locali e fra imprese, fra imprese e finanza, fra soggetti economici e centri di formazione e di ricerca, fra strutture di servizio pubblico e privato); e nel momento in cui le relazioni gerarchiche sono sostituite dalle reti, i confini diventano permeabili, perdono di importanza e anche i conflitti tradizionali perdono di consistenza. Il progetto di costruire una società multiservizi (la Nes), che mirava a mettere assieme 133 comuni e circa un milione e 300 mila utenti, era un passo in questa direzione. Senza contare che la gestione dell’acqua, quella dei rifiuti e le altre attività che confluivano in questo progetto sono una parte (non piccola) di quel “sistema-paese” che il presidente Ciampi non si stanca mai di invocare nella speranza che, prima o poi, tutti i “volenterosi” diano una mano a edificare. Sappiamo com’è andata: tanti amministratori locali friulani, ad un passo avanti hanno preferito due passi indietro; e non è escluso che l’Italia, che nella classifica della competitività internazionale è oggi alle spalle del Botswana e sente sul collo il fiato di Filippine, Romania e Turchia, possa scendere ancora dall’attuale poco lusinghiera 51<sup>a</sup> posizione: basterebbe che i collaboratori di Stéphane Garelli, estensore dell’annuale rapporto, infilassero diligentemente nel “dossier Italia” i resoconti delle infinite riunioni che hanno impegnato gli amministratori locali regionali per colare a picco il progetto.

Il guaio è che si continua ad immaginare la prospettiva della riforma della Regione e del governo locale in modo non molto dissimile da come avrebbero potuto compierla i costituenti del ‘700 o dell’800, nella fase di costruzione degli Stati nazione. In altre parole, ciò che si desidera più avidamente è scavare trincee profonde tra il “dentro” di un territorio e il “fuori”; e la ragion d’essere dell’Assemblea delle province friulane sta proprio nel tracciare, irrigidire e sorvegliare quel confine. Del resto, come da queste parti sappiamo molto bene, l’apparente naturalezza dell’appartenenza per effetto della nascita a una nazione è una convenzione laboriosamente costruita, è il prodotto finale di lunghe battaglie; e, come sempre, per la sua eterogeneità, il “mosaico” isontino, una terra da secoli plurale che tale è rimasta, è il campo di battaglia da “semplificare”, da ridurre a “una” parte, come se la mescolanza di elementi diversi fosse un residuo del passato e non la condizione normale del futuro.

Più modestamente, la mobilitazione etnica è un modo per mantenere inalterata l’attuale distribuzione delle risorse; e forse si dovrebbe parlare di più dei soldi, anche a costo di parlare di meno di sintomi. Va detto tuttavia che con la “Provincia del Friuli” e con la pretesa di omogeneizzare un territorio plurale abbiamo già chiuso i conti nel 1927. La soppressione della Provincia di Gorizia (1923-1927) fu dovuta allora alla “necessità” di annullare la prevalenza slovena nel suo territorio e ora il suo assorbimento verrebbe giustificato con la “necessità” di riconoscere la comunità friulana. Ma sarebbe ora di piantarla. E’ tempo di rivendicare la persistenza di una “società plurale” che è sopravvissuta ai tentativi di semplificazione culturale e nazionale messi in atto dai totalitarismi e dai

nazionalismi del secolo scorso; ed è tempo di rivendicare la “cittadinanza” e la sua superiorità etico politica rispetto ad altre forme del passato, poiché la cittadinanza è una forma di integrazione basata sulla condivisione di diritti civili e non sull'appartenenza a determinati gruppi vincolati da legami di sangue, tradizioni culturali o gerarchie ereditarie.

Il vero problema con il quale dobbiamo fare i conti è piuttosto quello della desolante incapacità delle istituzioni pubbliche di risolvere anche il problema più semplice; e continuando invece a baloccarci con proposte ad effetto, senza capire che la partita si gioca sulla capacità di innovare uno strumento antiquato – di “reinventare” cioè la pubblica amministrazione – rischiamo di finire in un vicolo cieco. Per la semplice ragione che la modernizzazione imposta dalle sfide che oggi abbiamo di fronte può essere affrontata solo rinnovando e adattando il legame fra nazione e cittadinanza. Dopo la seconda guerra mondiale il problema della nazione non è più separabile da quello della cittadinanza e questa dipende sempre più dall'avanzare della società civile internazionale. Ed è alla società civile, alla “società di cittadini” (che dipende da principi di tolleranza e diversità che è difficile conciliare con un concetto esclusivista come l'etnicità) e non alla “comunità” che ci dobbiamo rivolgere. Senza contare che il rischio implicito nei ricorrenti tentativi di stravolgimento degli assetti territoriali e istituzionali e quello di fornire argomenti e alibi a coloro che sono minacciati dalle trasformazioni necessarie. Infatti, se bisogna cambiare tutto, allora tanto vale aspettare; se dobbiamo rivedere i confini e definire una “nazione” e un “popolo”, allora i servizi (per gli anziani, i bambini, i giovani in cerca di occupazione, ecc.) e la capacità di prestazione delle istituzioni pubbliche e dei sistemi territoriali possono aspettare ancora. Ma purtroppo non è così. Oggi il futuro dei sistemi locali non è influenzato soltanto dalla competitività del sistema economico, ma è influenzato in misura crescente dalla qualità e dall'efficienza del sistema politico e istituzionale. Basta dare un'occhiata ai dati forniti periodicamente da Eurostat (i dati relativi al Pil procapite delle oltre 200 regioni dell'Unione europea calcolati a parità di potere d'acquisto) che confermano lo spostamento a Nord dell'economia europea. Ma quel che più colpisce è che le ricette del successo si assomigliano tutte. In tutte le storie di successo da Londra ad Amburgo, da Vienna a Darmstadt, ricorrono alcuni vantaggi competitivi; e fra questi, un'alta qualità delle risorse umane, che si spiega anche con la presenza di università di eccellenza; un elevato potenziale di attrazione per l'insediamento di imprese, determinato, fra le altre cose, da infrastrutture sofisticate e funzionanti, da sistemi fiscali più efficienti, ecc. In altre parole, in Europa vincono quelle regioni che in anni recenti hanno potuto e saputo reagire in modo rapido alle sollecitazioni del nuovo quadro competitivo. Ciascun territorio deve perciò costruire la propria geo-economia, rafforzando i fattori di competizione e il problema, come sappiamo non è solo delle imprese, ma dei territori nel loro complesso, perché richiede risposte coerenti e convergenti da parte di una pluralità di soggetti: forze economiche, governi locali, università, ecc. Si tratta di problemi che non hanno niente a che vedere con la nostra interminabile discussione sugli equilibri territoriali. Eppure, di questi problemi dovremmo occuparci, in modo da favorire la responsabilità, la cooperazione, il dinamismo e la flessibilità dei contesti. Non si tratta di dare identità a una parte, ma di valorizzare valori e aspirazioni comuni che parlino alla maggioranza della nostra società e, una volta tanto, anche alle sue ansie e alle sue preoccupazioni.

